

SANTA CHIARA

Una lunga vita legata alle suore Poverelle

Lui è stato una specie di Perlasca per i bambini che vivevano nella casa delle suore

Marcello Mantovani gran parte della sua vita l'ha legata all'istituto di S. Chiara. Lui è stato una specie di Perlasca dei bambini che vivevano nella casa delle suore delle poverelle proprio al termine di contrà Burci. Ne ha salvati a centinaia per vent'anni di fila. Erano bambini che non avevano nessuno al mondo, orfani o abbandonati. La guerra era appena finita, c'erano solo macerie e lacrime, brandelli di città, dolore e fame. Quel mucchio di ragazzini non avevano vestiti, erano senza scarpe, solo stracci e tanto freddo, i geloni sulle mani, e avevano sempre tanta fame. Mangiare ce n'era poco, pochissimo, e sfamare ogni giorno 120 bambini, dai 6 ai 12 anni, era una missione quasi impossibile. Ma non per Marcello Mantovani, eroe di generosità e di coraggio. E quei bambini diventarono tutti figli suoi. La sera con quattro dei suoi piccoli sciucià e un carrettino se ne andava al mercato di viale Verdi a raccogliere gli scarti di frutta e verdura, e di giorno passava in un pastificio artigianale di corso S. Felice a raccogliere i resti della pasta sbriciolata che non si poteva imbustare e vendere. E poi altri di quei bambini dalle faccette smunte e il moccio che colava dai nasini sporchi, che quando erano tristi e piangevano si avvinghiavano alle sue ginocchia come il burattino parlante di Geppetto, li metteva sotto il muro di cinta che divideva l'istituto dal distretto militare, da dove a una certa ora della giornata piovevano pagnotte fresche lanciate da soldati di leva senza volto ma con un cuore grande così che batteva oltre il solido manto di malta e mattoni.

Così la simpatica banda Mantovani, che si poteva concedere solo il lusso di un'innocenza cosparsa con sfarzo sui buchi delle magliette che erano sempre le stesse d'inverno e d'estate, riusciva a mangiare. Meglio a pranzo, quando arrivavano enormi piatti di pasta condita con la conserva o grandi tazze di minestrone, perché la sera era molto più avara e gli stomaci brontolanti dei ragazzini dovevano accontentarsi di una mela e di un pezzo di pane. Ma in questo modo si andava avanti. Qualche tempo dopo a cena ogni bambino cominciò a trovare nel piatto un formagginetto triangolare e una fettina sottilissima di mortadella. E un giorno Mantovani arrivò al S. Chiara con una bella mucca da latte che nessuno mai seppe da dove venisse.

La storia però è molto più lunga e difficile. Mantovani per far sopravvivere quella impaurita brigata che era il ritratto della miseria e della fragilità ne inventava sempre una, e fu così che diventò per tutti il papà buono delle favole, che non aveva da portare balocchi colorati o fantastiche tavolette di cioccolato avvolte nella carta argentata ma che nella mani aveva tanto amore da distribuire, grezzo, caldo e forte.

Non ci sono solo i ragazzi di contrà Burci nell'album dei ricordi. C'è anche il rapimento del cadavere di don Agostino, il prete dei poveri, che tanto bene aveva fatto e che era morto nella sua casa di Gambellara. La gente voleva rivederlo per un'ultima volta, e così il generale degli ultimi e degli afflitti caricò il corpo di don Agostino in auto e lo portò nella chiesetta dell'istituto. Lo denunciarono ma cosa importava? Aveva regalato una gioia immensa a tanti parrochiani di S. Caterina. Attorno a Mantovani uomini e donne stesero una cintura protettiva, e fu una vera folla quella che andò con le lacrime agli occhi a toccare la tonaca di quel prete santo mandato lì dalla Provvidenza.

Il legame fra Mantovani e l'istituto di S. Chiara non finisce mai. Il richiamo di quella casa per il papà buono dei 120 bambini abbandonati è stato sempre troppo forte. Così, quando l'Associazione del Fante venne sfrattata dalla vecchia sede, andò a bussare alla porta dell'istituto, e la superiora, suor Marilena Tengattini, umile ed energica, dolce e colta, il generale degli orfanelli, lo fece entrare subito come quella fosse rimasta sempre la sua casa. E i fanti vicentini, un esercito che di Mantovani ha fatto una bandiera senza tempo, si ritrovarono in due stanze ampie ed accoglienti. Fu l'inizio non solo di un'ospitalità cordiale ricambiata con gratitudine e rispetto, ma anche di una collaborazione feconda e attiva. I fanti alle Poverelle hanno portato tutto l'aiuto possibile. Hanno contribuito a comprare per la chiesetta una statua della Madonna in legno scolpita dagli artigiani dell'Alto Adige, preparano l'albero di Natale, fanno tanti lavori e lavoretti di puro volontariato. E per le 18 suore e le 200 persone che ogni giorno passano per il S. Chiara sono ormai un sostegno prezioso.

Sono una mano del Signore - dice la superiora - . Ci offrono un servizio che si ispira ai valori cristiani e ci aiutano ad integrare la nostra casa con il territorio. Noi accogliamo e aiutiamo ragazzi disabili, mamme e adolescenti in difficoltà, giovani del sud che arrivano a Vicenza per la prima volta, zingarelle. E i fanti sono al nostro fianco.

Lo sono a tal punto da essere andati a scuola, allievi sia pure attempati, per conoscere quali tesori d'arte e di storia conserva il complesso architettonico e monumentale che fa capo alla chiesetta di S. Chiara e poter diventare ora i ciceroni dell'istituto per quanti, vicentini e forestieri, vorranno andare in visita al monastero delle Clarisse.

Il merito non è mio - ripete Marcello Mantovani - ma dei miei fanti. Così continua la storia del papà buono che ogni giorno faceva il giro della città per sfamare la sua banda di pulcini che aspettavano con ansia fra le mura del S. Chiara. E diventa futuro. (f. p.)

